

Valerio Aiolfi: «Fuori tempo»

La pista praticabile è soltanto l'inganno

VALERIO AIOLFI

Fuori tempo

Rizzoli

pagine 253 - euro 15,00

Giuseppe Amoroso

Il romanzo procede per spezzoni, sigilla in un pugno di termini un'immagine che sembra voler spiccare il volo, riporta i piccoli dati all'interno di una riflessione secca, convincente. Ma anche avanza in modo irregolare, cerca qualche appoggio di maggior commento, infonde nel dialogo un bisogno di concludere. Ironia e pensosità, andamento corsivo e più approfondito coinvolgimento psicologico convergono in *Fuori tempo*, un lungo racconto di malinconie così ben mimetizzate da avvicinarsi molto a una sorta di allegria cantabile, con qualche tono smorzato, un vago disincanto e un di più di peripezia narrativa.

Non è sempre agevole tenere uniti tanti personaggi intorno a un'idea di solidità, a un senso di vita che si scopre in ritardo rispetto allo scorrere del mondo: spiazzata, periferica, insufficiente. Qui, il risultato è raggiunto felicemente.

Piove, l'aria è un «panno di velluto a coste fini, grigia», in un inverno con la tristezza «rasoterra». Il professor Del (o Dal?) Pozzo, dopo aver parlato di una tesi di laurea con una studentessa, esce dall'università. Emma, un'anziana docente di liceo, pensa, in un autobus affollato di ragazzi, alla propria giovinezza, assennata, rigida. Il primo incontro tra i due avviene di sfuggita, agli Uffizi, dove la donna guida i propri allievi in visita. Attento ai dettagli ma non invasiato nella loro rete, Valerio Aiolfi distribuisce, con velocissime alternanze di segmenti, i momenti di piccole cronache familiari alle quali proprio il susstulante ritmo della pagina, certe deviazioni secche, la chiamata, priva di annunci, di alcune figure conferiscono un carattere di sollecitazione, di spiazzante resoconto.

Si produce un effetto di dilatazione, nonostante il tono minimalistico e colloquiale. Un doppio binario fa scorrere le storie: quello più ricco di emozioni, percorso da uno scarto di creatività linguistica; e quello che inchioda gli scenari e gli uomini su una realtà mediocre, spen-

ta, perfettamente in linea con il rumore terreno della vita, in una geometrica mappa di routine.

Emma vive con la figlia Francesca e due nipotine. Il marito se ne è andato inseguendo sogni di gioventù con una bella amante. A complicare la situazione giunge dall'America la figlia maggiore Laura con il piccolo John. È senza lavoro

e va ad abitare dalla madre. Intanto Attilio, marito di Francesca, crede di aver imboccato una «parabola discendente» e subisce subito il fascino dalla cognata dallo sguardo «tutto schiacciato sulle cose». Dal canto suo, Del Pozzo, dopo la tragica morte della moglie in un incidente stradale, si rifugia in casa della sorella Clara, nubile e dalla bianca capigliatura che riflette, più che assorbire, la luce. Un po' emarginato dal mondo accademico, ha un rapporto difficile con il figlio. Si impegna a scrivere un libro con il suo maestro che però muore. Così ora non è che un «vecchio mangialibri in fuga non autorizzata dalla caserma, o dal convento, dove passa la vita».

In un incessante mutare di ottiche corrono sfondi e sentimenti, un andirivieni di memorie, un teatro sempre più affollato di volti. A raggiare le vite dei personaggi cercano spunti per raccontarsi. Non v'è un attimo di sosta, mentre sparisce la regolare trasmissione degli eventi. Un silenzio fatto di collisioni di tazze e piattini e quello che schiaccia tutti quanti sui sedili di un'automobile; la carrellata di bei palazzi fiorentini dell'Ottocento sotto i cangianti colori del cielo, e la caldeidoscopica fuga di vedute romane; una donna che sembra uscita da una commedia americana degli anni Cinquanta e un agitato consiglio di classe; l'insediamento di un gruppo di nomadi e le singolari manie degli abitanti di un condominio; la schiera «un po' cubista» di tetti visti dall'alto e qualche scena «troppo vuota», e costante, una luce che tenta i volti, le cose, la natura, quasi per scovarne i segreti: questa materia in subbuglio, e altra ancora (dal tema della musica e avvenimenti in transito come uno sciame di «cavallette su un campo di grano», si accende e declina e poi riprende a gonfiarsi, concedendo allo schema del racconto un carattere di grande apertura.

In mezzo, motivo più pacato, nasce il tenero sentimento tra Emma e il matu-

ro professore «un po' tetro»; un rapporto «fuori tempo», che rivendica il suo diritto d'essere e diffonde, anche sulle parti più rissose delle infinite vicende, un che di dolceamaro serenità, un'impalpabile ma resistente sospensione. Del Pozzo si riconcilia con il fratello, da cui da tempo lo hanno diviso incomprensioni d'ordine economico e morale. Tuttavia, una spruzzatina di tristezza resiste e circola e gli inietta il sospetto di essere vissuto, pure come studioso, in una «bolla d'illusione». Emma si commuove durante l'ultima ora del suo insegnamento, prima del congedo. Una finestra aperta l'attende: il caldo di giugno e il rumore della città le fanno «da cuscino, da materasso dove può appoggiarsi per un momento». La pagina più soffice, più quieta nello stravolgimento dei segnali, riesce ad abbassare gli artigli della minacciosa realtà. Il disfacimento, la decadenza, la vecchiaia hanno un corso felpato, pedinano le esistenze, occhiaggia-

no da un interstizio, si intrufolano nelle parole dure, di condanna degli altri. L'intolleranza generale verso l'amore tardivo di Emma e Del Pozzo è una latente infezione che corrode i gesti, le voci, fa scomparire i sogni dietro le vetrine.

I protagonisti sono due arrivati «dopo la musica»: ognuno cerca invano l'«arma segreta» che possa ribaltare la realtà. Del Pozzo guarda, impilato sul tavolo, le dieci inutili copie del suo *Botticelli*, appena uscito: non è il libro progettato con l'amico, ma resterà ugualmente nel buio, lontano dalla diffusione. Intorno a Emma si stringe la casa con tutto il suo disordinato carico umano. La vita sembra conoscere l'irrimediata lentezza di un tempo, quando «il mondo era in bianco e nero». Ciò che conta, nel suo chiasso, nella sua esplosione naturale, appartiene agli altri. Anche il campo profughi non ha più la vecchia aria di annientamento. E una canzone mette d'accordo tutti quanti gli abitatori. Cancella, almeno per la sua durata, i vecchi litigi.

Storia del minuscolo quotidiano toccato d'improvviso da un miracolo destinato a spegnersi, *Fuori tempo*, in un diminuendo di parole arrese, decreta la forza invincibile delle convenzioni e l'inutilità di sfidare le leggi del tempo. Ma ripaga la sfida solo con qualche spicciolo di volatile felicità. Elege l'inganno a sola pista praticabile.